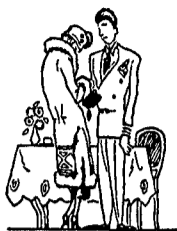


La competizione tra i sessi Verso il duemila



Prossima ventura

**Intervista a Eleonora Barbieri che presiede il «World Futures Studies Federation»:
«La flessibilità femminile una risorsa verso il 2000»**

«La coscienza dei propri diritti, maturata dalle donne in questi anni, è un dato ormai irreversibile», dice Eleonora Barbieri Masini, bella e autorevole signora che presiede la World Futures Studies Federation, un organismo internazionale che riunisce esperti di 75 paesi, nonché docente presso l'Università delle Nazioni Unite. Ci parla del domani, del futuro ai femminili.

ANNAMARIA GUADAGNI

Sul nostro domani possibili quali previsioni ci sono: il tasso d'istruzione femminile continuerà a crescere, le donne diventeranno più competitive con l'altro sesso sul mercato del lavoro?

femminile si potranno avere figli a qualunque età. Dunque, se acquisiranno una professionalizzazione tecnico-scientifica adeguata, le donne saranno più competitive. Ma è proprio necessario entrare in competizione?

Vuol dire assumere la competizione come valore?

Di qui a dieci anni continuerà a salire il tasso d'istruzione femminile, ma le donne non troveranno posti di lavoro adeguati. Nel processo di sviluppo saranno ancora in posizione marginale. Nel Sud del mondo questo accadrà per l'arretratezza generale delle condizioni socio-economiche. Nel Nord, invece, le donne non ce la faranno a superare il peso del doppio ruolo, per mancanza dei necessari supporti istituzionali. Negli Stati Uniti, per esempio, le donne ritardano sempre più la nascita del proprio figlio, proprio per seguire la carriera. Così, risentono degli svantaggi del doppio ruolo più tardi, ma fatalmente ne risentono il cambiamento si vedrà tra vent'anni, quando nel Nord del mondo le tecnologie influiranno sul ruolo produttivo - e qui le donne si giocano la possibilità di inserirsi nel mondo della scienza e della tecnica - sia sul ruolo riproduttivo. Le biotecnologie consentiranno infatti di superare i limiti naturali della fertilità

Se la regola resta «chi più produce più vale», io credo che andiamo dritti verso la distruzione. Sia dal punto di vista ecologico che psicologico, siamo già al punto limite. Le donne possono affermare un diverso modo d'essere.

È concretamente possibile, o è un'utopia di quelle che ci piace raccontarci?

No, non è un'utopia. Io sono convinta che il futuro richieda qualità molto femminili. Le donne sono più capaci di adeguarsi alle capacità imposte dalle tecnologie, sono più flessibili ed elastiche. Per esempio sono abituate a fare più cose contemporaneamente anche lei, quando scrive è capace di pensare, nello stesso tempo, che c'è una pentola sul fuoco o che il bambino esce da scuola e bisogna andare a prenderlo. Gli uomini invece sono addestrati a concentrarsi su una sola cosa, ad agire in base a un rapporto causa-effetto. Ormai la scienza

Non sarà sempre così. La Cina sta già facendo di tutto perché non si lascino le zone rurali, per esempio favorisce la nascita di piccole town ship e industrie di dimensioni moderate legate all'agricoltura. Anche in Sri Lanka c'è una grossa rivalutazione del lavoro agricolo. La terra si lavorerà con metodi industriali, le nuove tecnologie rivoluzioneranno il lavoro agricolo. Questo cambierà l'immagine del contadino.

E verso quale tipo di famiglia andiamo?

Le tendenze di breve periodo

za ci ha insegnato che i rapporti tra le cose sono invece di tipo probabilistico. L'uomo che è abituato a un modello di lavoro rigido, competitivo, verticale, dovrà riconvertirsi. La donna no. In altre parole, giacché non è stata partecipe della costruzione della società industriale, non ne ha interiorizzato le norme, e si adatterà più facilmente alle necessità poste dalla società post-industriale.

Ma sarà così anche nei paesi in via di sviluppo?

Il vero problema del futuro è il rapporto Nord-Sud. L'Africa sarà esplosiva tra dieci anni. Già oggi il 45 per cento della popolazione ha meno di quindici anni. Questa gente domanda educazione, lavoro. E molto dipenderà da quel che faranno, non gli Stati Uniti o l'Unione Sovietica, ma la Cina e l'India, che costituiranno da sole un quarto della popolazione mondiale. Intanto i paesi occidentali continueranno a invecchiare. Il problema delle donne si gioca anche in questo equilibrio. Nel Terzo Mondo le donne hanno in mano l'agricoltura, un campo decisivo, se lo abbandonano sarà il disastro.

Alla Conferenza mondiale delle donne a Nairobi si parlò proprio di questo, della tendenza ad abbandonare l'agricoltura già in atto proprio da parte delle donne. Del resto, lavorare in agricoltura significa ancora far parte del paria della terra...

Non sarà sempre così. La Cina sta già facendo di tutto perché non si lascino le zone rurali, per esempio favorisce la nascita di piccole town ship e industrie di dimensioni moderate legate all'agricoltura. Anche in Sri Lanka c'è una grossa rivalutazione del lavoro agricolo. La terra si lavorerà con metodi industriali, le nuove tecnologie rivoluzioneranno il lavoro agricolo. Questo cambierà l'immagine del contadino.

E verso quale tipo di famiglia andiamo?

Le tendenze di breve periodo

sono di tipo diverso. Nel Sud del mondo, e soprattutto in Africa e America Latina, si accentuerà la tendenza alla famiglia nucleare, con meno figli. D'altra parte, avremo famiglie monoparentali, costituite da una donna sola con più figli, magari di padri diversi. Succederà a causa delle grandi migrazioni degli uomini, ma anche per ragioni culturali: la fragilità, per esempio, dei matrimoni contratti tra genti di etnie diverse.

Questa delle donne sole con figli è allora una tendenza che accomuna il Sud e il Nord del mondo, se lei conferma il dato dell'aumento dei single e delle famiglie che si sfacciano, per l'aumento della conflittualità tra i sessi, nel mondo altamente sviluppato.

Sì, è così. Con le dovute eccezioni. Per esempio in Sri Lanka non sono gli uomini ad emigrare, ma le donne, che hanno un buon livello di istruzione e trovano più facile lavoro in Kuwait e Arabia Saudita. Dunque sono gli uomini a restare soli con figli e questo succede anche in Thailandia e a Singapore.

In tutto ciò come giocherà la capacità femminile di generare: un potere o come un gap?

Sarà un potere nel Nord del mondo, dove la popolazione sarà fatta di anziani, nelle società in sviluppo peserà invece soprattutto come un gap. Tuttavia, le proiezioni demografiche ci dicono che verso il 2050 anche nei paesi in via di sviluppo le nascite cominceranno a diminuire. In Colombia, per esempio, il tasso di fertilità è sceso in vent'anni da una media di 7,04 figli per donna a una di 3,6. Il tasso di fertilità ha avuto cadute addirittura maggiori a Cuba, Singapore, Hong Kong. Ma si porrà anche una questione culturale molto importante: nel 2000 per ogni nordamericano ci saranno 2,7 latini americani, per ogni europeo 3 africani, dunque bisognerà vedere come gioca il potere di generare nei rapporti Nord-Sud.



Foto di Gabriella Mercadini

Il maschio, un animale da salvare

Già oggi, negli Stati Uniti, le donne vivono mediamente otto anni più degli uomini. Nel 1982 la durata della vita media di una donna bianca era di 78,7 anni contro i 71,4 dell'uomo. Di 73,8 anni per le donne di razza nera contro i 64,8 anni degli uomini. In Italia, oggi la vita media è di 77,2 anni per le donne e di 70,6 per gli uomini. Nel 1980 negli Usa c'erano 131 donne sopra i 65 ogni 100 uomini. Nel 2000 ci saranno 150. Questo squilibrio sarebbe dovuto al fatto che sia le bambine che le donne anziane sono molto più «resistenti» dei loro coetanei. Al concepimento i maschi sono mediamente tre ogni due femmine, ma vengono più facilmente abortiti a causa di «debolezze» genetiche. Alla nascita, tuttavia, sono ancora più numerosi delle femmine, ma solo del 5 per cento. Però muoiono per malattie nel primo mese di vita in proporzione di tre ogni due femmine. E così, avanti negli anni, le donne sono meno soggette a vari mali, tra i quali le malattie cardiovascolari. Secondo Estelle Ramey, professoressa di fisiologia e biofisica alla Facoltà di medicina della Georgetown University, le donne vivono di più perché accusano gli stessi danni fisici con 15 anni di ritardo rispetto agli uomini.

Figli di sola madre

Nel 1984 l'11 per cento delle famiglie americane era costituito da donne senza marito, e il 60 per cento di queste famiglie comprendeva bambini. Oggi le famiglie con un solo genitore rappresentano quasi un quarto di tutte le famiglie americane con figli. Molte delle donne a capo di queste famiglie sono divorziate o vedove, altre non si sono mai sposate, e la maggioranza di esse è diventata madre involontariamente. In Italia le famiglie monoparentali, costituite da una donna sola con figli, sono oltre il milione.

Quasi il 20 per cento dei bambini che nascono negli Stati Uniti sono figli di madri nubili. Secondo un'inchiesta condotta nei paesi di lingua inglese da Kathy Keeton, presidente di *Omni*, una delle riviste di divulgazione scientifica più famose (i risultati di questo suo lavoro sono pubblicati in Italia da Riveduto in «Donna 2000»), il 40 per cento delle americane prende quanto meno in esame l'ipotesi di generare un figlio per proprio conto, senza un partner-padre stabile.

Nel mondo sviluppato si sposta notevolmente, inoltre, l'età con cui si mette al mondo il primo figlio. Tra il 1970 e il 1982 le primogeniture tra le donne americane dal 30 ai 34 anni sono più che triplicate. Metà delle donne intervistate dallo staff di Kathy Keeton pensa che il periodo ideale per avere figli sia tra i 26 e i 30 anni. Il 21 per cento sotto i 25 anni e un altro 21 per cento oltre i 30. Queste ultime sono, per un terzo, donne con redditi piuttosto elevati. Altro elemento interessante è la diminuzione del tempo di vita che le donne dedicano alla maternità. Secondo dati riportati da *non-donne*, oggi in Italia le donne dedicano in media circa 2 anni della loro vita a gravidanza e allattamento contro i 15 anni che erano la regola alla fine dell'Ottocento. All'età in cui si mette al mondo l'ultimo figlio (il secondo) una donna italiana può aspettarsi di vivere ancora 47 anni contro i 19 delle sue antenate del secolo scorso.

A Gethen, pianeta dove non ci sono né uomini né donne

Mary Shelley è l'autrice del primo romanzo nero fantascientifico: il cupo, *Frankenstein*. Dopo di lei altre donne hanno affidato alla fantasia il compito di costruire utopie, metafore, per infrangere stereotipi, offrire alternative, suggerire prospettive diverse o, semplicemente, allargare i confini dell'immaginazione. Sì, c'è anche una fantascienza femminista, che racconta la storia di Gethen.

STEFANIA GIORDI

Come Charlotte Perkins Gilman che, nel 1915, proponeva nel romanzo *Herland*, la provocazione di una mitica, segreta *Terradile* dove vivono solo donne che si perpetuano per partenogenesi. Come Joanna Russ, caposcuola dell'ala più dura, intransigente e femminista della *science fiction* moderna, che descrive eroine battaglieri e imprevedibili. O come Ursula Kroeber Le Guin. La fantascienza di Mary Shelley esplora la parte più in ombra, sepolta della coscienza, appartiene al mondo

dei sogni, ascolta il linguaggio dei draghi e della notte, offre inquietanti, raffinate «visioni». Porta la sua firma uno dei più famosi e premati romanzi di fantascienza *La mano sinistra delle tenebre* (Libra Editrice), una metafora, finora ineguagliata, dei rapporti tra i sessi, scritta alla vigilia del maremoto epocale del femminismo americano.

È la storia di Gethen, pianeta sepolto da una coltre accecante di neve e di ghiaccio e dei suoi abitanti, dagli occhi luminosi, profondi e indecifrabili come quelli di un gatto. Per Gethen, un uomo di sesso maschile, la loro natura è inafferrabile, inconcepibile. I getheniani non sono né uomini né donne. Sono androgini. Non hanno una sessualità continuativa e irreversibile, possono essere padri e madri. Durante il loro ciclo estro, *kemmer*, avviene una stimolazione ormonale crescente finché, in uno dei partner, viene stabilito un predominio e il corpo si adatta alla nuova identità sessuale. Dopo subentra la calma inattiva del *somer* che ha l'ambiguità sfumata dell'adolescenza terrestre. Questo meccanismo permette solo rapporti consenzuali. Su Gethen non esistono né stupro né guerre, né tecnologie violente che depreddano la natura.

Utilizzando la bisessualità getheniana la Le Guin tenta un esperimento: immaginare una cultura priva di ruoli perché c'è una totale alternanza sessuale, eliminare il genere per scoprirne cosa rimane dell'identità umana. Ipotesi suggestiva, seducente, riuscita solo in parte: i getheniani sembrano spesso uomini e non uomini-donne.

La Le Guin confessa in un saggio i rimpianti per le tinte scure e l'incertezza, non solo linguistiche (come la scelta del pronome «egli»), contenute nel libro «Non mi resta che essere riconoscente a quei lettori, uomini e donne, la cui volontà di partecipare all'esperimento li ha portati a riempire queste omissioni con l'opera della propria immaginazione».

Saremo più unisex o sempre più diversi?

Alla fine del secondo millennio le donne si sono rappresentate due scenari possibili di mutamento. Da una parte c'è il futuro unisex prospettato dall'antropologa Elisabeth Badinter, che prevede la completa interscambiabilità dei ruoli. Dall'altra la filosofa Luce Irigaray, e tutta la scuola del pensiero della differenza sessuale, che insiste sull'esaltazione della differenza. Chi ha ragione?

ROBI BRAIDOTTI

La fine secolo è sempre stata l'epoca delle speculazioni più o meno utopiche e la nostra non fa eccezione. Ho letto il libro di Elisabeth Badinter come un'espressione molto significativa del clima teso e contraddittorio di quest'epoca in cui il paradigma naturalistico è crollato.

La nostalgia è scritta in filigrana in molte delle immagini prodotte in questa fase storica. Le prese di posizione del Vaticano sulle tecnologie della riproduzione e sulla manipolazione genetica mi sembrano un tentativo estremo, sebbene denigratorio, di reinventare artificialmente la natura perduta, di ri-

di risposte rassicuranti o monolitiche alla domanda cos'è l'essere umano? Ancora più difficile è trovare un'etica che sia all'altezza di un universo che non ha più risposte fatte. La lettura che Elisabeth Badinter propone della nrganizzazione dei rapporti tra i sessi nel suo libro «L'uno e l'altra» è fondata sulla nozione dell'intercambiabilità dei ruoli: spera un superamento delle differenze biologiche a partire dai mezzi che la scienza e la tecnologia mettono a nostra disposizione.

Uguaglianza dei ruoli

Il nuovo soggetto umano, secondo Badinter, riassumerebbe in sé le prerogative dei due sessi e le redistribuirebbe in funzione delle nuove esigenze sociali. Liberata infine dalla biologia, l'umanità postmoderna sarà libera di vivere e

di diversi in un'uguaglianza definitiva dei ruoli. Eliminate le differenze biologiche, sarà eliminata anche la scala di valori che su di loro si appoggia. Questo pensiero rappresenta il culmine del legalitarismo inaugurato da Simone De Beauvoir cui Badinter si ispira. Ma a me sembra, invece, paradossalmente, proprio un pensiero nostalgico perché ritrova, dietro la nozione dell'intercambiabilità dei ruoli, quella della complementarità dei sessi. L'ordine patriarcale si è imposto secondo una logica ben precisa, che consiste nell'identificare il maschile con l'universale, e quindi il femminile come evidentemente sottoposto. Ma con siste anche nel proporre la complementarità dei sessi sul piano biologico affettivo, sessuale. La complementarità implica una base naturalistica, un piano comune, una radice naturale che permette di accettare le differenze anatomiche riducendole ad uno stesso modello culturale. Paradosso di

un discorso a senso unico, che erige il maschile a norma simbolica, e la complementarità del maschile e del femminile come modello morale dominante. Uguaglianza di fronte ad esigenze biologiche, ma disparità di rappresentazione simbolica e di rappresentanza sociale e politica. Eterosessualità *de facto*. Questo occulto tutta la dimensione della differenza sessuale come dato irrevocabile e costitutivo dell'essere umano.

Due sistemi paralleli

Ed è proprio questo dato che secondo me dovrebbe invece essere messo in primo piano la differenza sessuale implica la dissimetria fondamentale tra i sessi non la loro complementarità. Si tratta di pensare due sistemi paralleli, vicini, propensi ad

incrociarsi, ma irriducibili l'uno all'altro, come dice Luce Irigaray. Non si tratta certo di tornare all'idea premoderna di un paradigma unitario, che ridefinirebbe i confini del maschile e del femminile, si tratta piuttosto di superare questo antico paradigma e di spiazzare la frontiera che ha imposto tra il maschile e il femminile. Perché ciò avvenga bisogna dar voce e corpo a un femminile che mai ha potuto dirsi con una voce e un corpo di donna. Secondo il mio punto di vista, Badinter nega il progetto di dire la differenza tra i sessi. Questa differenza non è data, è costruita: si tratta di codici culturali, di matrici storiche e non di realtà biologiche o anatomiche. Eppure questi dati bisogna pensarli proprio a partire dal corpo dalla radice corporea dell'essere umano. Un vero materialismo corporeo: un pensiero laico del corpo ancora non esiste. Il femminismo è uno dei luoghi dove si cerca di pensarli. Donne si nasce e anche

lo si diventa il progetto politico del femminismo consiste nel dissipare il capitale rappresentato dal femminile che la donna porta e vive, ma farlo agire, tradurlo in azione, in valori, in parole. L'obiettivo non è l'eliminazione del differente ma al contrario il suo approfondimento, perché venga alla luce la profonda irrimediabile differenza, quella che impedisce la simmetria e quindi ogni modello univoco nel pensiero come nella pratica

Scompare il femminile

Sul piano culturale la proposta di Badinter sembra attraente perché spiega sociologicamente il successo attuale dello stile unisex ed una certa disinvolture nelle mode vestiarie che confondono allegramente i maschi e le femmine come se fosse-